ALBA SCURA

Probabilmente non ve ne frega nulla di questa storia. Tanto ci vedete sempre come volete, quindi perché cambiare prospettiva? Per voi io sono nessuno. Poi, mi conoscete, mi osservate, mi analizzate bene ed ecco come mi trasformo in criminale, eroe, nullità e rivoluzionario. Io sono la voce di tutti noi ragazzi e la canna sbattuta dal vento delle vostre parole. Non vi chiedo quindi di capirmi: del resto, nell'impresa non ci sono riuscito neanche io; ma io vi sfido ascoltatemi, e ammiratemi perché questa è la storia di Saverio Silvestri.

Ero al bar "La Cornacchia", il solito locale dove spendereste volentieri un venerdì sera con gli amici, parlando di ragazze, belle macchine e delle vostre disavventure di cui andate più fieri. La volete sentire una bella? Questi discorsi li ho sempre detestati, anche se li faccio sempre. Non in questo bar però, la cara Cornacchia per me è un tempio pagano dedicato alla conoscenza, una cosa che se la dicessi alle mie compagnie mi riderebbero addosso. Io, lo zimbello della classe, lo studente più scemo del liceo Aldrovandi che mi interesso di queste robe tanto nobili? Nessuno lo sa tranne Manfredi, mio amico di banco nonché complice di questo segreto. Era con lui, infatti, che mi davo appuntamento tutti i venerdì in mezzo ai tavolini da caffè, tra gli aloni di tabacco dei clienti e il profumo di legno e vin brulè che impregnava il locale. Parlavamo di politica, filosofia e letteratura, dei nostri ideali e delle idee che tenevamo sul mondo. Ed era proprio quell'assolato venerdì di maggio di metà anni '70 che avrei proposto a lui "La Missione" del secolo.

Ed ecco che suona il campanellino della porta e arriva il nostro eroe numero due.

Non è facile immaginarselo, un eroe capelli biondo cenere, grassoccio e con gli occhiali a fondo di bottiglia completato dalla mole di libri sottobraccio torreggiati dai suoi spartiti di pianoforte, specialmente se accendendosi la sigaretta questo si mette a farneticare delle sinfonie stonate che compone, senza nemmeno salutare. Non che io fossi meglio: avendo sempre avuto un debole per lo scrivere, ero un vero tormento ogni volta che volevo mandare un articolo in anonimato ai giornali. Ma in quel momento avevo qualcosa di più importante di cui parlare rispetto ai suoi pezzi da pianoforte che gli hanno fatto prendere una sfuriata dai suoi vecchi "perché il nostro caro deve studiare legge, come il suo nobilissimo padre", quindi con una gran manata sul tavolo gli faccio vedere "la Missione".

"e questa cos'è? Una lettera?" "No", gli rispondo "è la mia chiamata. Guardala, questa società in cui viviamo. Mi sono fatto prendere da quelli delle brigate rosse -così ci metto la faccia in quello in cui credo no? e loro mi hanno già dato una missione qui nella lettera. Lo capisci? Una Missione, per me, io qui divento eroe! Ancora non mi è stato spiegato di cosa si

tratta, che è roba top-secret questa, però me lo spiegano stanotte: mi hanno dato appuntamento a mezzanotte in via de' Marchi, come nei film. Però mica posso andarci da solo, capisci? Ho bisogno di una spalla! Allora, cosa ne pensi eh? Li mandiamo tutti a quel paese, quelli dei poteri forti e diventiamo eroi! "Dopo un discorso così non mi aspettavo un'ovazione, ma almeno un assenso da Manfredi, o un fischio o un sorriso; invece, resta impalato per quasi un minuto prima di parlare a mezza voce.

"Ma che sei pazzo? Ti si sono fusi i neuroni definitamente eh, Save'? Cosa urli in pubblico che sei entrato nei rossi, e poi, ne sei veramente così sicuro? E se fosse un truffatore o un assassino quello che ti ha arruolato? E se non lo fosse, e ti mandasse a fare il kamikaze? Abbiamo solo sedici anni Save', mica siamo eroi, siamo studenti e figli di madre, e gli ideali piacciono a tutti ma questa strada mi sembra un po'impervia da prendere. Poi metti che muori, a me mica dispiace però scrivi tanto bene, i posteri potrebbero perdere un futuro Dostoevskij".

Con il senno di poi il buon Manfredi aveva un filo di ragione, ma sentitelo e ditemi che non vi fa ribollire il sangue un discorso così. E infatti mi infurio proprio, e dopo avergli ripassato per l'ennesima volta quegli ideali in cui credevamo e di cui avevamo farneticato per mesi gli diedi la mia visione del mondo, degli uomini pecora e gli uomini lupo. Ma era troppo folto di improperi per poterlo riportare su un foglio di carta. Secondo questa filosofia mia personale la società è formata per un buon novanta per cento da uomini pecora. Loro sono le vostre persone normali. Stanno in fila, fanno quello che gli viene imposto, ascoltano quello che gli viene detto e seguono chi si fa seguire. Poi arrivano a trent'anni e si sposano e comprano una cinquecento, a cinquanta allevano i loro ragazzi insegnandogli l'arte del belare e arrivano a ottant'anni che sono beati, e contemplano la loro dolce vita normale. Gli uomini lupo a trent'anni neanche ci arrivano. Loro li si distingue fin da adolescenti, sono delle teste calde e terribilmente intelligenti, superiori in sostanza. Non restano a belare nel gregge ma si distinguono, sono dei fuori dagli schemi e proprio per questo vengono emarginati. Però sono loro a fare la storia e la letteratura e la filosofia, e sono tutti lupi quelli che si studia nei libri, da Socrate a Dante. Io e Manfredi eravamo dei lupi, e lo sapevamo.

Quindi decisi di sfidarlo a venire davanti alla Cornacchia, questo stesso giorno all'imbrunire, otto in punto. Chi non si fosse presentato, sarebbe rimasto a belare.

Tornato a casa, le ore di luce passarono in un istante. Mio padre non sarebbe tornato, me lo immaginavo a sbronzarsi in qualche locale zozzo, mia madre era già qualche giorno che non si faceva sentire, ma non me ne curavo troppo. Almeno mi ignoravano senza pressarmi a fare una stupidissima università di legge.

Ed eccomi davanti al bar, euforico come un drogato. In passato La Cornacchia di notte faceva tremare, con viavai di ubriachi chiassosi e le luci giallognole riflesse dalle vetrate scintillanti, ora, di questi tempi, faceva tremare per quanto fosse desolata, con i tavoli vuoti e le luci sempre giallognole offuscate dalle vetrate oleose, come nei nottambuli di Hooper.

Purtroppo nessun segno di eroe numero due. Stavo per andarmene, quando ecco che intravidi una figura fin troppo conosciuta raggiungermi correndo. Ed eccolo ansare mentre si stringeva al petto il suo zaino militare. “ma cosa ti sei tirato dietro, che peserà un quintale?” “il minimo indispensabile, una torcia, kit di infermeria, gli spartiti-“ “Perché diamine hai gli spartiti!” “già sono scappato di casa, poi lo sai come sono i miei vecchi, li trovano e li bruciano. Me li dovevo portare! E, se mi lasciavi finire, ti informavo della rivoltella di mio padre che gli ho involato poco fa, metti che le cose finiscono male” e mi mostrò l’arma lucente avvolta in un fazzoletto ricamato.

“E alla fine sei venuto! A cosa si deve questo cambio di idea?” gli feci “punto primo, ti volevo passare la pistola per salvarti la pelle, punto secondo mi hai convinto. Sono sempre stato una gran pecora, come hai detto tu: studente modello, lodato e bis-lodato da tutti senza aver mai preso una decisione mia, tutto il mio futuro decretato dai miei vecchi. Volevo essere per una volta in controllo di qualcosa. Ecco perché sono venuto. Ma te sul serio vuoi fare tutto questo solo per fare l’ eroe?” . Quella domanda mi spiazzava. Mica potevo dire dei miei di genitori, ovviamente, e pensandoci nemmeno io ero sicuro di quello che stavo facendo. Una volta tanto io ero protagonista delle storie che avevo sempre scritto e immaginato e per quanto infantile possa suonare mi sentivo il protagonista di un libro.

Ma mica sono cose che si raccontano queste, quindi dò la risposta più misera del mondo, dicendo che visto che non mi si prospettava davanti questo gran futuro si, volevo fare l’eroe. Lui non mi sembrava entusiasta della risposta, ma non poteva dire niente, che neanche lui ce l’aveva un futuro vero: si accontentava del passato dei suoi vecchi.

Facemmo il resto della strada fino a via de’ Marchi in silenzio. Lui camminando veloce e furtivamente, battendo i denti nonostante il caldo e tirando occhiate da tutte le parti come un lunatico. Io me la prendevo più lentamente, a lunghe falcate osservando fisso davanti a me, senza voltarmi. Mi accesi una sigaretta per scacciare i pensieri, e intanto contavo i minuti che mancavano alla mezzanotte, e così scivolavamo verso il futuro tanto atteso quanto inevitabile.

Finalmente arrivammo nel vicolo. Puzzava di oppio e di vernice, e all’angolo stava un omuncolo sulla ventina, che dopo aver scrutato me e la lettera di manifesto che tenevo in mano mi allunga una ventiquattrore, e mi svela la Missione. Non erano previsti ne’ duelli ne’ spionaggi, ne’ sparatorie, dovevo solo portare la valigia in un condominio popolare a qualche isolato di distanza. Nonostante le mie aspettative fossero più alte lo ringraziai e mi avviai, quando d’improvviso sentii una gran botta alla guancia e mi ritrovai a terra.

Ma era impazzito Manfredi, a far andare in fumo la Missione? Dopo tutto questo? Riaprendo gli occhi lo vedo con orrore mentre impugna la rivoltella, puntandomela alla fronte con le mani che tremavano e le lacrime che gli colavano dagli occhi. Che pena che avrei fatto sui giornali, ucciso sopra una cosa così stupida. Io, il “mancato Dostoevskij”. E lui parlava, e diceva che la valigia non me la faceva portare in quel condominio a costo di fare saltare me in aria. Che non era etico, ne’ giusto ne’ intelligente da fare, e così tante altre cose che non sono

riuscito a sentire per il fischio assordante che avevo nelle orecchie, e il fiato che mi mancava perché lui il grilletto non l'avrebbe mai premuto, o forse si, o forse lo voleva prendere perché lui era il figlio dell'avvocato Lombardi e forse lo voleva premere perché in fondo il lupo ero io, e solo io, ed ero destinato a cose grandi che andavano affrontate in solitudine e mi sentivo così dannatamente solo. Quindi iniziai a urlare di quanto il potere fosse malato e quella fosse l'unica via possibile, che la violenza a volte poteva essere la risposta ma forse una pecora non l'avrebbe compreso. Lo sfidai a premerlo, il grilletto. E quello che fece? Abbassò l'arma e mi fece rialzare. Proprio uno smidollato.

"sai cosa penso?" mi fa ,"che sei un idiota". Poi continua, "e sei una gran pecora Save' ".

"Guardati, ti sembri fatto per fare il bombarolo? La voce non si alza facendo soccombere i poveretti e i figli di madre, e se questa deve essere una guerra sarà meglio che tu la faccia con le parole, che le sai usare meglio della violenza. Te sei troppo furbo per fare l'estremista, e credimi, te nello scrivere non hai una qualità, ma un dono che potresti stare accanto a Pasolini nelle antologie, Sprecalo e ti ammazzo sul serio. Quindi da dove viene tutta sta storia del terrorista? Comunista anche, ma assassino te non lo sei mai stato, te stai a dire che la pecora sono io e hai ragione. Ma te dimmelo, come lo chiami uno che si spreca il cervello perché è troppo bello per studiare, e si fa pubblicare regolarmente dai giornali importanti ma senza metterci la faccia perché ha paura del parere degli altri, quando gli altri non li ascolta nemmeno. Come lo chiami nel tuo dizionario?"

Ed ecco che il fischio nelle orecchie si ferma, e rimango solo con il silenzio. Di colpo non ero più eroe, ero un ragazzo come tutti gli altri, con dei problemi come tutti gli altri e mi sentivo così dannatamente come tutti gli altri. Però non era fare l'assassino quello che mi avrebbe reso un martire, e presi la mia decisione al volo: la valigia andava portata il più lontano possibile. Eravamo già in periferia, e correndo si poteva arrivare a un edificio in abbandono da demolire, poco più lontano dell'appartamento della missione. E via, ventiquattr'ore portata lì, e di nuovo a correre lontano fino al gran boato dell'esplosione. E poi a terra come i soldati, ma vivi e scottanti come il fuoco, in mezzo alla nube di polvere di calcestruzzo. E non si respirava ma non mi sentivo mancare l'aria, anzi, mi sentivo aria: senza confini, senza una strada delimitata da seguire né un futuro da seguire, ma con davanti un qualcosa di indeterminato da poter costruire con le mie mani, io artefice di me stesso, non più i miei professoroni o le compagnie o i rossi o la società, ma solamente io. E lo giuro, in quel momento ero infinito.

Poi aprii gli occhi ad osservare quello che avevo commesso.

Che desolazione, guardare le macerie apocalittiche del palazzo. Era tutto un disordine di mattoni, tegole e travi scheggiate. Ora l'edificio era una carcassa, e da lontano si avvicinavano le sirene della polizia, e poi era tutto un correre con il miraggio delle luci rosso-blu, e con il fiatone cantando la cavalcata delle valchirie e poi via per le strade desolate, svegliando le finestre addormentate mentre i lampioni si spegnevano e intanto il cielo si tingeva di porpora e di ocra, e non si può descrivere come svettava la stella del mattino su quello scheletro di cemento armato.

Probabilmente non ve ne frega ancora nulla di questa storia, non che mi aspettassi altro. Ormai non potrete più ignorarla però, perché ci siete dentro e ci siete sempre stati. E io prima vi odiavo e vi chiamavo uomini pecora, e ancora vi odio con lo stesso ardore; ma ora non siete più catalogabili, perché ognuno le possiede entrambe queste fiere, che lottano e si azzannano e si uccidono e si perdonano. E forse per voi io rimarrò il criminale, o l'eroe, o la nullità o il rivoluzionario. Ma d' ora in poi non sono più Saverio Silvestri, io sono la carcassa e la stella del mattino.